

IL CASO. Sofferente psichico, si era rivolto ad un centro. Il secondo figlio fugge e si salva



Enrico Turini all'uscita della caserma dei carabinieri di Schio

DALLA PRIMA PAGINA  
Crudeltà quotidiane

figlio più grande, Matteo (13), è riuscito miracolosamente a sottrarsi alla furia omicida del padre trovando scampo presso i vicini di casa. Enrico Turini è stato arrestato e ora gli inquirenti lo stanno interrogando per scoprire i motivi del folle gesto. Secondo le prime ricostruzioni l'uomo, che apparentemente non aveva problemi né in famiglia né sul lavoro, aveva sofferto in passato di turbe psichiche ed era reduce da un forte esaurimento nervoso.

Chi mi ha chiesto di scrivere questo commento, nel darmi la notizia ha citato d'istinto *Shining*. In effetti, se ricordate il romanzo di Stephen King e il film con Jack Nicholson che Stanley Kubrick ne ricavò, la storia è la stessa: un uomo, armato di un'ascia e in preda a un raptus di follia, tenta di far strage della propria famiglia. E allora, cominciamo pure da qui.

Il protagonista di *Shining*, uno scrittore, era andato a cercare ispirazione e concentrazione in un grande albergo abbandonato in mezzo alle montagne, l'Overlook Hotel. Ma per sua disgrazia, l'Overlook Hotel era ancora abitato. Vi alloggiavano, infatti, le presenze di alcuni gangster che avevano soggiornato in quelle stanze sterminandosi poi con ferocia. La stessa ferocia che pian piano si impadronì del protagonista spingendolo a sfogarsi con i suoi congiunti.

Ma *Shining* è soltanto un romanzo, un film. L'agente di commercio di Schio Enrico Turini, invece, proviene direttamente dalla realtà. Cosa mai può averlo indotto a uccidere in quel modo sua moglie e suo figlio? Chi mai può averlo «abitato» al punto da spingerlo ad acquistare una scure per fare a pezzi tutta la famiglia?

Lo una mezza idea ce l'avevo. Secondo me, lo spirito che Enrico Turini aveva dentro di sé quando ha deciso di fare quello che ha fatto appartiene probabilmente a qualche nostro avo. Perché se noi continueremo a far finta di dimenticare che proveniamo da una stirpe crudele, capace di qualunque efferatezza, finiremo per non riuscire a spiegare nulla di ciò che purtroppo sempre più spesso ci sta accadendo in questo tramonto del secondo millennio, vedi il Rwanda, vedi la Bosnia. I nostri antenati sanguinari e cannibali

sembrano lontani mille miglia nella nostra memoria, eppure noi li continuiamo ancora dentro i nostri impeccabili involucri di uomini moderni e apparentemente ragionevoli. E più il loro istinto primordiale sembra estraneo al nostro presente, più noi corriamo il rischio di veder irrompere di colpo la barbarie di un tempo nella nostra contraddittoria e difficile vita quotidiana di oggi. D'altra parte, senza i suoi archetipi l'uomo, come ogni altro essere, non avrebbe modo di essere.

# Schio, massacro in famiglia

## Con la scure contro moglie e uno dei due figli

Nella notte afosa, un delitto agghiacciante: un uomo ha ucciso a colpi di accetta la moglie ed un figlio di 7 anni. Un altro figlio, di 13, è riuscito prima a scappare e poi, inseguito dal padre, a calmarlo parlandogli di pluriomicida era in cura per «lievi» disagi psichici: stati d'ansia che lo inducevano a fumare più di 100 sigarette al giorno - incubi notturni, crisi di mutismo. Ha comprato la scure venerdì: il giorno del delitto di Sestri.

lati, non è migliorato successivamente, né in caserma né in prigione. Confuso, incapace di spiegare, inerte. Ha 54 anni, ne dimostra dieci di più. Soffre di «lievi» disagi, finora, degli psicologi che lo avevano seguito - disturbi psichici. Non sa perché ha ammazzato la moglie quarantacinquenne, Paola Facci, ed il figlio Marco, neanche 8 anni. Dice solo: «Volevo ucciderli tutti, anche Matteo».

rebbe voluta...», commenta Isabella, la cognata. Mamma Paola, religiosa, andava spesso dal parroco della Santissima Trinità, don Davide: «Non l'ho, mai, sentita preoccupata per il marito. Semmai per il figlio più grande, un ragazzo molto vivace». Matteo faceva «banda» coi ragazzi del patronato. Si era appena cresimato, aveva superato l'esame di terza media, contava di iscriversi ad un istituto tecnico.

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SANTORI  
VICENZA. «Mi sono svegliato ai rumori. Marco urlava, papà gli era sopra, con la scure alzata. Ho gridato... ho gridato anch'io... Papà, fermati, papà, non farlo!», Sono saltato giù dal letto per scappare. In corridoio c'era la mamma, per terra... Urlavo «aiuto!», come, urlavo... Matteo, tredicenne di Schio, è l'unico superstite della strage fatta da papà. Lo choc verrà più tardi. Per ora è lucido, un testimone perfetto. Zia Isabella, cui è stato affidato per il momento, si copre gli occhi lucidi con una mano, sconvolta, inceduta.

Difficoltà finanziarie? Sembrano escluse. Liti in famiglia? Mai una. Gelosie? Assurdo. Un colpo di caldo che ha fatto vacillare equilibri incerti? Mai. È un'ipotesi alla quale i carabinieri dedicano qualche pensiero. Però caldo, sia opprimente, zanzare e quant'altro non spiegano la premeditazione. Turini aveva comprato l'arma del delitto, una micidiale accetta marca Rinaldi, tredici centimetri di lama bluastro, durante una delle sue peregrinazioni di lavoro verso Rovereto, venerdì scorso. Lo stesso giorno adatto al mestiere di rappresentante: chiuso, introverso, balbuziente. Frequenti crisi di mutismo, e allora nessuno riusciva a scuoterlo. Fumava come due turchi, fino a cinque pacchetti al giorno. Nessun parente ne era preoccupato: «Figurarsi. A volte andava a prendere mio figlio a scuola», si stupisce il fratello Dario.

Lo scorso ottobre, munito di un'impegnativa del medico di base, Enrico Turini si era presentato di sua iniziativa al Centro d'Igiene Mentale dell'Usl di Schio, a Magre. Potevano far qualcosa per il suo stato ansioso? «Ci sono stati appena tre colloqui. Al quarto non si è presentato e non ne abbiamo saputo più nulla», scartabella la cartella clinica del dr. Riccardo D'Avanzo: «Una cosa molto di passaggio: era una generica patologia ansioso-depressiva, non abbiamo potuto andare più a fondo».

«Sono corso al piano di sopra. Ho suonato un campanello, non rispondevo nessuno. Allora ho bussato ad Baccellati. Loro c'erano ma non mi hanno aperto. Dalla porta chiusa mi hanno urlato «stia tranquillo, ora chiamiamo i carabinieri». Intanto mio padre stava salendo

Le scale. Aveva la scure in mano, il sangue gocciolava sui gradini... Ma pareva più calmo. Papà, gli ho detto, «metti giù quell'affare, per piacere. Dai, papà, andiamo a rimetterla dove l'hai presa». Paura? No, non ne avevo quasi più. Lui non mi ha mai toccato, neanche una sberle, mai. Mi ha ascoltato. Siamo scesi nello scantinato. Ho appoggiato la scure. Siamo risaliti in casa. Torniamo a letto, mi ha detto. E proprio allora hanno suonato, erano i carabinieri...»

Lui era tornato al suo tran-tran, munito di nuove pillole per dormire la notte. E ieri, alle quattro e trenta del mattino, è esploso. Ha calato la scure sulla moglie che dormiva, l'ha inseguita e l'ha finita in corridoio, un'infinità di colpi. È passato al piccolo Marco, che ha fatto in tempo ad urlare così forte da svegliare i vicini. Ha inseguito Matteo, al quale i condomini non aprivano perché, riconoscono Valerio e Tiziana Baccellati, «avevamo paura». Probabilmente, a quel punto, si era già «sfogato». Matteo andrà a vivere con zia Isabella. Per ora sta con zio Dario. E' sera, i due chiacchierano, pare una normale famiglia. Lo zio, stralunato e gentile, lo difende dai giornalisti: «Abbiamo cenato, guardato la televisione, ora conversiamo... Lui mi ha raccontato tutto. È supertranquillo. Le pare stupefacente? Anche a me».

# È durata due ore l'autopsia delle vittime. Tra i resti umani forse rinvenuti i cuori dei coniugi

## Carlo Nicolini finì i genitori col coltello

DAL NOSTRO INVIATO  
MARIO FERRARI  
SESTRI LEVANTE (GENOVA). «È come chiuso in un microcosmo». Così dicono di Carlo Nicolini, agli arresti nel carcere di Chiavari. Gli agenti non lo lasciano senza sorveglianza un solo minuto. «Sembra apatico, vive in una dimensione tutta sua. È consapevole di trovarsi in carcere, si rende conto di quello che gli succede ma in maniera estranea alla realtà», sostiene l'avvocato difensore Federico Malucchi. Dorme a lungo e quando si sveglia passa il tempo ad osservare il soffitto. Il figlio-cannibale, che ha ucciso e squartato i genitori nella villetta di Santa Vittoria di Lobiola, vicino a Sestri Levante, attende la perizia psichiatrica che dovrà chiarire i risvolti della sua inaudita violenza. Il legale attribuisce importanza alla presunta «magia» di cui sarebbero rimaste vittime Marco Nicolini e Letizia Ferraro. «Questo dice l'avvocato - dà il giusto metro della situazione mentale del ragaz-

ne dei cadaveri da parte del prof. Bistarini sta la risposta all'inquietante interrogativo sui cuori delle due vittime: sono mischiati agli altri resti? Sono stati dati da mangiare ai gatti? Oppure sono stati divorati dall'omicida? Sembra che i due organi siano stati rinvenuti tra i resti umani raccolti a casa Nicolini. «Non posso rispondere su questo punto», ha insistito il medico, incalzato dai giornalisti. Ed anche dopo un colloquio con il sostituto procuratore della Repubblica di Chiavari, dottor Gebbia, ha ribadito che non rilascerà dichiarazioni.

Accusa di cannibalismo - Sarà l'esame istologico a stabilire la successione cronologica dei colpi inferti da Carlo Nicolini ai genitori, prima con il fucile da caccia poi col coltello e la mannaia. Sembrerebbe, infatti, che le vittime siano state finite col coltello quando erano ancora agonizzanti. L'accusa di «cannibalismo», che sembrerebbe non avvalorata dall'autopsia

sulla quale gli inquirenti nutrono molti dubbi, è scartata anche dall'avvocato del giovane ventiseienne. «Allazioni», dicono i parenti dei Nicolini. «Anche il particolare del braccio del padre, descritto come staccato a morsi», affermano i familiari - non corrisponde al vero».

Il dramma - Il rapporto stringente, quasi ossessivo, con la madre era per il ragazzo un condizionamento. «Eppure», sostengono i parenti - lei lo incoraggiava a uscire da quell'isolamento. Lo invitava a frequentare amici, a non occuparsi solamente delle pecore». Pietro, il fratello della donna, aveva passato il Natale nella casa a metà collina, a Santa Vittoria. «È stato un Natale come tanti - racconta - e nulla faceva trasparire il dramma a cui abbiamo assistito. Mi pareva una famiglia normale, senza problemi di nessun tipo». Attorno a quel tavolo si stava invece spargendo l'orrore: la follia di Carlo devastava la sua mente sino a trasformarlo in carnefice.

# «Non lasciarmi», e si pugnalò al petto

## Giovane fiorentino si ammazza per amore davanti alla sua donna

FIRENZE. «Torna con me ti prego. Senza di te non riesco a vivere». L.M., un fiorentino di 27 anni, ha supplicato per l'ennesima volta la donna della sua vita - una donna più grande di oltre vent'anni - a rimettersi insieme. Ad aiutarlo aveva la splendida veduta di Firenze dalla collina di San Donato, dove sorge la Badia Fiesolana, nella luce ancora del tardo pomeriggio di un sabato afoso d'estate. Ma per L.B., anche lei fiorentina, un'impiegata reduce da un matrimonio fallito, la storia d'amore con quel ragazzo era finita irrimediabilmente. E ancora una volta - come era già accaduto in precedenza - gli ha risposto picche. Per esser sicura di non tirarla troppo per le lunghe e di non creare situazioni troppo spiacevoli, la donna aveva portato con sé un amico. L'uomo si è allontanato di qualche passo, e la discussione è cominciata. Ma all'ennesimo rifiuto di ricambiare, il ragazzo non ha retto: di colpo ha tirato fuori da dietro le spalle un pugnale enorme, lungo 25 centimetri e largo quattro. Ma non l'ha puntato contro l'amante ormai irrimediabilmente perduta. Come in trance, sotto gli occhi atterriti di lei si è piantato la lama nel petto. Poi ha estratto il coltello e di nuovo, raccogliendo le forze che lo stavano abbandonando, si è spezzato di nuovo il cuore con un'altra coltellata. Poi si è affasciato per terra. È morto con negli occhi, l'immagine della cosa che più amava al mondo. Così si è consumata un'incredibile tragedia d'amore. Per il giovane fiorentino non c'è stato nulla da fare, quando sono arrivati i soccorsi attirati dalle grida di disperazione della donna il dramma si era ormai consumato. Proprio come Galietta, L.B. non si è riavuta dallo sgomento della morte di L.M.: tornata sconvolta e disperata nella casa dove per alcuni anni aveva vissuto con il giovane, ha tentato di chiedere anche lei con la vita ingercando una dose massiccia di barbiturici. Ma per fortuna non ce l'ha fatta.

I medici sono intervenuti appena in tempo: una lavanda gastrica l'ha messa fuori pericolo. E ora si trova ricoverata nell'ospedale di Careggi. La prognosi è comunque favorevole, anche se al momento non è in grado di parlare. Sembra fiato anche le persone che involontariamente hanno assistito alla tragedia. Sulla terrazza della Badia Fiesolana, L.M. aveva deciso di giocare il tutto per tutto per salvare il rapporto con la donna con cui aveva scoperto l'amore e le gioie della vita. I due si erano conosciuti alcuni anni fa, quando L.M. era giovanissimo. La coppia aveva vissuto per un paio di anni nell'appartamento di lei, ma poi la storia d'amore era finita. La donna dei suoi sogni non lo amava più. Una fine tragica che ha gettato nella disperazione i familiari del giovane.

Incapace di accettare il naufragio dell'amore della sua vita il giovane sabato scorso fissa un incontro per convincere l'amata a riprendere la relazione. L'appuntamento è per le 19 nel piazzale della Badia Fiesolana. Proprio per il timore che potessero sorgere problemi dall'incontro di sabato la donna si era fatta accompagnare da un amico. Ma di testimoni, a quell'ora ce ne sono a decine: era appena stato celebrato un matrimonio. I due ex amanti, si incontrano, si salutano. L'amico della donna si allontana un po'. Dopo una ventina di minuti lei urla disperata di L.B. La tragedia si era consumata. Le due terribili coltellate hanno toccato il cuore e il polmone: lo ha accertato l'autopsia eseguita ieri pomeriggio a medicina legale dal dottor Antonio Cafaro su richiesta del sostituto Luigi Boccioni. Quando l'amico della donna arriva, il giovane è per terra a coprire il suo sangue. Non c'è più nulla da fare, se non avvertire con il cellulare i carabinieri di Fiesole. Arriva anche un'ambulanza con il medico a bordo, ma non serve più. (G.S.)